

Consigli non richiesti. Due politologi ci aiutano a decifrare il possibile futuro del presidente della Camera

Nostalgia dell'avvenire

Era lo slogan del vecchio Msi. Oggi sembra tornare ad essere il leitmotiv di Fini, che deve scegliere se continuare a battersi isolato nel Pdl o puntare su una Kadima italiana. L'opinione di Giovanni Sabbatucci e Paolo Pombeni

di Errico Novi

ROMA. Signore e signori, il grande match. Non tra Berlusconi e Fini. ma tra due mondi. La grande suggestione carismatica, da una parte, la politica dall'altra. La politica che l'ex leader di An ha fatto irrompere per la prima volta sulla scena del partito unico. Non poteva che essere la prima volta: nulla di quello che è accaduto finora, dal giorno della fusione tra Forza Italia e Alleanza nazionale, ha potuto assomigliare infatti a un confronto politico. Non ha avuto un simile crisma il congresso fondativo, troppo compulsato dall'urgenza autocelebrativa, dalla luminescenza dell'evento, per poter lasciare spazio alle idee. E quello non a caso è stato un terreno favorevole al Cavaliere, dove la sua vena spettacolare e carismatica ha potuto esprimersi al meglio. Alla Nuova fiera di Roma, il 27 e 28 marzo 2008, Fini ha recitato quasi il ruolo del guastafeste. Ieri no. Ieri per la prima volta si è riunito un organismo di partito "democraticamente eletto". Si è celebrato un confronto a viso aperto - fin troppo aperto, con declinazioni improvvise verso il dramma surreale - e Fini ha giocato in casa, almeno fino alla sorprendente scelta di ritirare gli interventi dei suoi. Ha trascinato Berlusconi in un campo quasi sconosciuto al premier. Ne è prova il balbettante e un po' «puerile», per dirla con il cofondatore, tentativo di replica in tempo reale. Quando lo ha messo in scena, Berlusconi ha perso punti, ha dato la netta sensazione di perdere ai punti come accadrebbe a un peso massimo costretto a difendersi da un avversario scattante, e abile.

C'è stato l'irrompere della politica, dunque. Contro il rituale celebrativo dei Mantovano, dei Verdini, persino dei Matteoli. Da una parte i comprimari

della convention motivazionale, pronti a sciornare i prodigi del governo, dall'altra un leader politico, il presidente della Camera, appunto. Da una parte, quella più vicina a Berlusconi, si è volentieri adagiato anche il principale ideologo del Pdl al tempo della crisi, Giulio Tremonti. Lui ha contribuito a rinserrare il castello del leader. Ha introdotto la sua relazione con due assiomi, «la vittoria e la crisi», senza i quali «rischiamo di occuparci di metafisica». Così, dando Fini del metafisico, del vaniloquente, ha alzato una solida barriera davanti al leghismo della maggioranza, alla insindacabilità della traiettoria federalista, al patto di ferro Bossi-Berlusconi. Con astuzia al solito fuori dal comune, il superministro ha fissato paletti e ricordato che il blocco monolitico del governo e della maggioranza è inattaccabile. Ha difeso in realtà l'asse del Nord, vera spina dorsale della coalizione, utilizzando le superiori ragioni dell'analisi realistica per liquidare la pretesa politica di Fini. Il quale appunto è sceso nell'arena per dar battaglia contro tutto questo: contro l'assenza di dibattito interno, contro l'ipocrisia cortigiana «di chi ti sostiene in pubblico e ti colpisce alle spalle in privato», contro il pensiero unico nordista della maggioranza. Un uomo solo contro una roccaforte ben presidiata. Battersi, Gianfranco si è battuto. Può bastare?

Dipende dall'obiettivo. Meglio: dalla capacità di perseguire l'obiettivo con lucidità di idee. Ieri l'ex leader di An ha dato prova di due qualità: prima di lento e anche coraggio politico, con l'intervento davanti a una direzione nazionale trasformata in claque da un Berlusconi pronto a ringhiargli addosso; poi di sofismo tattico, con il via libera all'azione mediatrice di Maurizio Lupi, che ha studiato la "mozione unitaria", e con

il ritiro dei suoi uomini dalla schiera dei relatori. Ha evitato fischi e degenerazioni spettacolari, terreno favorevole a Berlusconi. Però appunto, con questa seconda mossa, ha anche evitato la politica che lui stesso aveva resuscitato due ore prima. Così a cosa può aspirare?

A un lezioso gioco di controcanto quotidiano, o a una vera competizione interna? E non è più appropriato, per la sua prospettiva, provare a costruire il futuro con lo schema di una Kadima italiana? Secondo Giovanni Sabbatucci, si tratta anche di misurare le proprie forze reali «che come è noto non sono sovrabbondanti», ma di giocare dall'altra parte con abilità lo «spauracchio della scissione». Non si può sottovalutare, osserva l'editorialista del *Messaggero* e ordinario di Storia contemporanea della Sapienza, che «i rischi per Berlusconi ci sono, sia nel caso che il cofondatore riesca a reggere a lungo come oppositore interno, sia nell'ipotesi di un distacco da parte di Fini e di un'alleanza tra quest'ultimo e altre forze. Certo, il presidente della Camera non si trascinerrebbe dietro milioni di voti: ma va ricordato che il Pdl non è fortissimo in questo momento e la Lega è molto insidiosa».

Ci sono dunque i presupposti per una crisi conclamata, nel Popolo della libertà. E coincidono con la parte dell'analisi che Fini ha dedicato all'esito delle Regionali: quella in cui ha ricordato la perdita di consensi a favore del Carroccio e la decisiva, ma difficile da difendere, trincea meridionale. «Il Pdl dà un'immagine di forza», prosegue Sabbatucci, «perché si tende a sommare i

suoi voti con quelli di Bossi. Eppure è evidente che i leghisti non farebbero mai una lista unica con il Pdl. Perciò se Gianfranco Fini andasse via, Berlusconi potrebbe anche vedere il suo primato di consensi insidiato dal Pd». Naturalmente tutto il discorso si regge su un elemento di fondo, ricorda Sabbatucci, «e cioè sulla capacità di Fini di dare eventualmente seguito alle minacce di scissione. D'altronde con la direzione nazionale Berlusconi ha sancito chiaramente l'impraticabilità di un'opposizione interna, e l'intenzione di tenere fuori il piccolo gruppo di guastatori guidato dall'ex leader di An è trasparente».

Non è agevole, la condizione del presidente della Camera, se si parte dall'analisi di Paolo Pombeni: «La sua iniziativa politica è destinata a dispiegarsi nel Pdl, o comunque è a destra che Fini può avere maggiore peso: al di fuori di questo schieramento per lui diventa molto difficile imporsi. E un po' la condizione in cui si sono sempre trovati quelli che hanno rotto con la parte politica in cui è nata e cresciuta la loro identità». In questa ottica «la vera possibilità per l'ex leader di An è legata all'appannamento della leadership di Berlusconi, alla fine di un ciclo che in effetti sembra aver imboccato la parabola conclusiva». È vero che adesso c'è un asse apparentemente indistruttibile con la Lega, contro il quale Fini sembra impegnarsi quasi in solitudine. Ma, spiega Pombeni, «anche la sinistra Dc, al tempo del primo centrosinistra, sembrava destinata a soccombere in modo ineluttabile davanti alla corrente di destra conservatrice, in una prima fase assai più determinata. Dopo però le cose cambiarono, e lo stesso può succedere anche tra Fini e Berlusconi. Non mi sorprenderei di assistere a una corsa per salire sul carro del nuovo vincitore, in simili dinamiche l'opportunismo si scatena in modo violento». Non è uno scenario impossibile, secondo il professore dell'università di Bologna, «molto dipende però dallo spazio che verrà lasciato a Fini per resistere: se reggerà per cinque o sei anni tutto può accadere, se il suo margine si riduce a due o tre anni è tutto più difficile».

